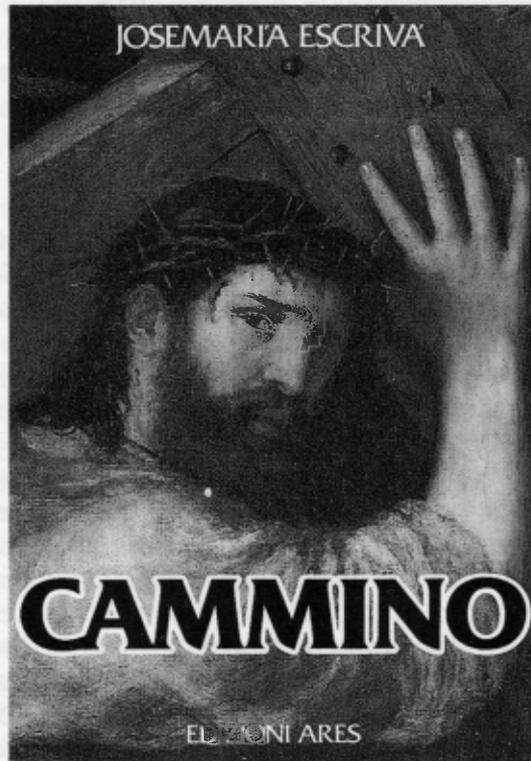


RILETTURA DEI CLASSICI



José Luis Illanes

«Cammino»: santità e appartenenza al mondo

Il prof. José Luis Illanes, preside della facoltà di Teologia dell'Università di Navarra, è uno studioso internazionalmente apprezzato per i suoi lavori di ricerca sul rapporto teologico secolarità/escatologia, che è al centro dell'interesse ecclesiale a partire dalla *Gaudium et spes*, la costituzionale del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Su questo tema Illanes ha scritto, tra l'altro, il saggio *Cristianismo, historia, mundo* (1973) e *Progresismo y liberación* (1975); recentemente ha sviluppato le

sue riflessioni in un nuovo saggio, tradotto in italiano con il titolo *Mondo e santità* (Edizioni Ares, Milano 1991). Illanes ha conosciuto da vicino il fondatore dell'Opus Dei negli anni Sessanta, e da quella frequentazione è nato un altro suo studio, che riguarda proprio il rapporto secolarità / santità, visto nell'esperienza spirituale dell'Opus Dei e negli scritti del fondatore. Nell'articolo che qui presentiamo, il prof. Illanes commenta in particolare il messaggio di Josemaría Escrivá nella sua prima opera, *Cammino*, che resta la più nota e diffusa.

Come ha inizio la predicazione del Fondatore dell'Opera? A chi si rivolge? Ai cristiani occupati nei normali compiti degli uomini, nel lavoro professionale, nelle preoccupazioni sociali o universitarie, nelle circostanze della vita familiare... L'essere del mondo non è un obiettivo, una finalità, bensì un *presupposto*. Nella spiritualità dell'Opus Dei non c'è niente che parli di allontanamento dal mondo, di separazione dal mondo: è una spiritualità che si rivolge direttamente al cristiano che vive nelle strutture temporali, impegnato nel lavoro professionale, e la cui esistenza scorre secondo quel ritmo normale di vita proprio dell'uomo comune; una spiritualità che si rivolge a questo cristiano appunto per fargli scoprire il senso divino della realtà che lo circonda e nella quale è immerso. A questo veramente aspirava: a suscitare negli ascoltatori, mentre si trovavano appunto impegnati nei più diversi compiti e attività secolari, la coscienza che Dio li chiamava, attendeva una risposta, e una risposta che doveva esser data attraverso quelle realtà che costituivano e dovevano continuare a costituire la loro vita. Ecco quello che si legge in *Cammino*: «Ciò che ti meraviglia a me sembra ragionevole. Che il Signore sia venuto a cercarti nell'esercizio della tua professione? Così cercò i primi: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo accanto alle reti; Matteo seduto al banco degli esattori...» (n. 799). E lì t'è venuto a cercare — possiamo aggiungere completando questo punto di *Cammino* con altri suoi testi — per farti conoscere il vero valore di questo mondo in cui vivi.

Il Fondatore dell'Opus Dei, nel parlare di vocazione cristiana — quel momento in cui l'uomo riconosce il volere di Dio verso di lui, senza negare le peculiarità di invito e di impulso che tale processo richiede — ha sempre sottolineato in modo speciale quanto essa comporti di luminosità, di luce. Da una prospettiva secolare, infatti, questo tratto è determinante: vocazione, in siffatto caso, non è la chiamata a lasciare il posto in cui si sta, bensì invito a vivere in forma nuova l'esistenza che già si svolge, e ciò

come conseguenza di una luce che permette di percepire in questa esistenza dimensioni divine per l'innanzi rimaste nascoste. La vocazione — affermava mons. Escrivá il 9 gennaio 1932 — «è una visione nuova della vita; è come se si accendesse una luce dentro di noi». «La vocazione — insisteva in un'omelia del 1963 — accende in noi una luce che ci fa riconoscere il senso della nostra esistenza. La vocazione ci convince, con la luminosità della fede, del perché della nostra realtà terrena. Tutta la nostra vita, quella presente, quella passata e quella che verrà, acquista un nuovo rilievo, una profondità mai prima immaginata. Tutti gli eventi e tutte le circostanze occupano ora il loro vero posto: comprendiamo dove il Signore vuole condurci e ci sentiamo come trascinati da questa missione che Egli ci affida. Dio ci tira fuori dalle tenebre della nostra ignoranza, dal nostro brancolare in mezzo ai mille casi della storia, e ci chiama con voce potente, come un giorno chiamò Pietro e Andrea: “Venite dietro a me, e vi farò pescatori di uomini” (Mt 4, 19), qualunque sia il posto che occupiamo nel mondo» (1).

Questa luce divina, se accolta dal cuore umano, porta con sé certamente un forte cambiamento interiore: una riconversione della mente e della volontà che vengono orientate a Dio. Ma nel laico tutto questo avviene là dove si trovava, senza abbandonare la propria professione o mestiere, senza separarsi dall'ordinario stile di vita; anzi, al contrario, sentendosi più radicalmente legato a esso come risultato delle nuove ricchezze che la luce della vocazione ha rivelato.

Tutta una vasta gamma di testi del Fondatore dell'Opus Dei è volta a commentare questa realtà. Parecchi risalgono ai primi anni della sua predicazione, quando doveva correggere la tendenza (dominante in molti ambienti) a identificare «vocazione» con «vocazione religiosa», con l'invito cioè ad allontanarsi dal mondo. Si possono menzionare ad esempio tutti quelli in cui, facendosi eco delle parole paoline — «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio nella condizione in cui era quando è stato chiamato» (2) — mette in guardia contro ciò che chiama «la follia di evadere dal proprio posto». «Non togliamo nessuno dal suo po-

(1) JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, n. 45.

(2) 1 Cor 7,24. Sebbene sia un rilievo ovvio, non risulta talvolta inutile segnalare che il testo paolino e quelli successivi di mons. Escrivá vanno letti in chiave teologica, non sociologica. Quando si dice di rimanere nella vocazione in cui Dio ci chiamò, non lo si dice col proposito di escludere i cambiamenti connessi agli sviluppi professionali o sociali, bensì per affermare che la vocazione cristiana, di per sé, non comporta cambiamento alcuno, poiché essa invita a santificare la situazione umana nella quale si vive, stabile o mutevole che sia a seconda della dinamica storica.

sto — affermava, ad esempio, il 1° aprile 1934 —. Ognuno di voi permane nel luogo e nella posizione sociale che gli compete nel mondo. E, da lì, senza la follia di cambiare ambiente, a quanti darete luce ed energia! ... senza perdere la vostra energia e la vostra luce: per mezzo della fede e della grazia di Gesù Cristo, “in qua stamus et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei” nella quale ci santifichiamo ben saldi, sperando la gloria dei figli di Dio (Rm 5, 2)»⁽³⁾. Senza togliere nessuno dal suo posto siamo venuti a dare dignità a tutte le occupazioni umane⁽⁴⁾. «Rallégrati — scrive in *Cammino* — se vedi che altri lavorano in fecondi apostolati. E chiedi, per loro, grazia di Dio abbondante e corrispondenza a questa grazia. Poi, tu al tuo cammino: persuaditi di non averne altro» (n. 965).

“Mistica del magari”.

In questa linea si collocano anche quegli altri passi in cui invita a concentrarsi sulla vita ordinaria, anziché vagheggiare ideali di grandezza fantasiosi e illusori. «Missionario! Sogni d’essere missionario: un altro Francesco Saverio. E vuoi conquistare per Cristo un impero: Giappone, Cina, India, Russia..., i popoli freddi dell’Europa del nord, o l’America, o l’Africa, o l’Australia... Alimenta questi incendi nel tuo cuore, questa sete d’anime. Ma non dimenticare che sarai più missionario “obbedendo”. Lontano geograficamente da quei campi di apostolato, lavori ad un tempo “qui” e “là”. Non senti — come Saverio! — il braccio stanco per aver amministrato a tanti il battesimo?» (n. 315).

«Mi parli di morire “eroicamente”. Non credi sia più “eroico” morire senza rumore, in un buon letto, come un borghese..., ma di mal d’Amore?» (n. 743). Spesso questo invito al reale, al concreto, alle cose che coinvolgono e liberano dai sogni vani e ingannevoli, si esprime attraverso una frase icastica, non immune da ironia: *mistica del magari*, la mistica dello sforzo differito perché si fa dipendere ogni decisione e ogni impegno da un eventuale futuro per il cui avvento non si lotta, dal momento che in fondo alla propria coscienza si pensa che non si realizzerà *mai*. «Mettete dunque da parte — diceva in un’omelia del 1967 — i sogni, i falsi idealismi, le fantasticherie, tutto quell’atteggia-

⁽³⁾ Lo stesso concetto è espresso in *Cammino*, nn. 832 e 837.

⁽⁴⁾ Testo del 31 maggio 1954.

mento che sono solito chiamare “mistica del magari” — magari non mi fossi sposato, magari non avessi questa professione, magari avessi più salute, magari fossi giovane, magari fossi vecchio!... — e attenetevi piuttosto, con sobrietà, alla realtà più materiale e immediata, che è proprio lì che si trova il Signore: “Guardate le mie mani e i miei piedi — dice Gesù risuscitato — sono proprio io. Toccatemi e rendetevi conto che uno spirito non è fatto di carne e ossa come vedete che sono fatto io” (Lc 24, 39)» ⁽⁵⁾.

L’espressione «mistica del magari» presenta, in verità, un duplice aspetto: da un lato, denuncia fughe e pretesti che portano a eludere la ricerca autentica della vocazione cristiana; dall’altro, proclama che questa vocazione cristiana *può* e quindi *deve* essere vissuta in mezzo al mondo. Ritroviamo così il filo del discorso: se le parole del Fondatore dell’Opus Dei presuppongono il radicamento nel mondo di coloro ai quali si rivolge, esse lo fanno per delineare dinanzi a loro, con tutti i suoi tratti, l’intero panorama delle promesse e delle esigenze proprie del messaggio evangelico. I cristiani normali, essendo del mondo e amandolo, devono avere la consapevolezza d’essere scelti da Dio, chiamati alla comunione dei santi, sottratti non al mondo bensì al peccato, secondo le parole di Cristo nella sua preghiera sacerdotale: «Non chiedo che li tolga dal mondo, ma che li liberi dal male» ⁽⁶⁾. «Siate uomini e donne del mondo, ma non siate uomini o donne mondani», dice il fondatore dell’Opus Dei (n. 939) con una frase che chiude e completa le considerazioni finora svolte.

Di fatto, nella sua predicazione orale e scritta si riflettono, con forza straordinaria, tutte e ognuna delle esigenze fondamentali del cristianesimo: la vita sacramentale come fonte di tutta l’esistenza umana, la fiducia nell’onnipotenza della grazia che dà vigore alla debolezza della creatura, la chiamata all’umiltà, la coscienza della centralità della Croce, l’invito a donarsi senza condizioni — «Gesù non si accontenta di “compartecipare”: vuole tutto» (n. 155) —, l’insistenza sulla preghiera come dialogo intimo e costante con Dio, e così via. E infine, dando a tutto questo il significato più alto, la proclamazione dell’assoluta perfezione divina, dinanzi alla quale ogni cosa risulta piccola, come bene supremo cui il cuore deve tendere nella sua interezza. «Che poca cosa è una vita per offrirla a Dio!...» (n. 420); «Considera ciò

⁽⁵⁾ *Colloqui*, n. 116.

⁽⁶⁾ *Gv* 17, 15.

che di più bello e di più grande c'è sulla terra..., ciò che piace all'intelletto e alle altre facoltà..., e ciò che è godimento della carne e dei sensi... Considera il mondo, e gli altri mondi che brillano nella notte: tutto l'Universo. Eppure, tutto ciò, unito a tutte le follie del cuore soddisfatte..., non ha valore, è niente e meno di niente, a confronto di questo Dio, mio — tuo! — tesoro infinito, perla preziosissima, umiliato, fatto schiavo, annichilito in forma di servo nella grotta dove volle nascere, nella bottega di Giuseppe, nella Passione e nella morte ignominiosa... e nella pazzia d'Amore della Santa Eucaristia» (n. 432).

Come mons. Escrivá mai smise di ricordare, Dio è il nostro fine ultimo — unico, se prendiamo la parola nel suo più profondo significato —, al quale devono dirigersi e indirizzarsi tutte le azioni: «Se la vita non avesse come fine dar gloria a Dio, sarebbe spregevole; più ancora: detestabile. Da' a Dio "tutta" la gloria. "Spremi" con la tua volontà, aiutato dalla grazia, ognuna delle tue azioni, affinché in esse non resti nulla che sappia di superbia umana, di compiacenza del tuo "io"» (nn. 783 e 784). E infine, con parole che ci situano agli antipodi di ogni naturalismo: «Se perdi il senso soprannaturale della tua vita, la tua carità sarà filantropia; la tua purezza, decenza; la tua mortificazione, stupidità; la tua disciplina, frusta; e tutte le tue opere, sterili» (n. 280).

Laicità, santità.

Non deve, pertanto, sorprenderci che questo panorama soprannaturale si completi con l'affermazione secondo cui il laico deve aspirare non a una santità mediocre, languida, conforme alle circostanze, ma al contrario, a una santità eccelsa, eroica: «Anche tu hai l'obbligo di santificarti: sì, anche tu. Chi pensa che la santità sia un dovere esclusivo di sacerdoti e di religiosi? A tutti, senza eccezione, il Signore ha detto: "Siate perfetti, com'è perfetto il Padre mio che è nei cieli"» (n. 291). Il cristiano, che lavora nelle occupazioni secolari, che vive in quello che convenzionalmente si definisce mondo del profano, deve sentirsi incalzato da Dio, chiamato alla pienezza della carità: «Signore, fa' che io abbia equilibrio e misura in tutto... tranne che nell'Amore» (n. 427).

Tutto questo — lo sottolineiamo ancora una volta — sapendosi pienamente *del mondo*, senza distaccarsi dalle attività terrene, anzi, al contrario, dedicandosi completamente ad esse. Es-

sere del mondo ed essere cristiano, radicarsi nel mondo e venir chiamato alla piena intimità con Dio non sono realtà antitetiche, possono anzi avere una perfetta unità. «I soci dell'Opus Dei — affermava mons. Escrivá il 24 marzo 1930 — vivono la vita normale, la stessa vita dei loro compagni di professione e di ambiente. Ma nel loro lavoro quotidiano si deve sempre manifestare la carità ordinata; il desiderio e la realtà di rendere perfetta per amore la loro opera; la convivenza con tutti, per condurre tutti "opportune et importune" (2 Tm 4, 2), con l'aiuto di Dio e con delicatezza umana, alla vita cristiana, e addirittura alla perfezione cristiana nel mondo; la povertà personale amata e praticata. I miei figli conoscono l'importanza santificante e santificatrice del lavoro, perché l'Opus Dei è lavoro di Dio. Essi avvertono la necessità di comprendere tutti, per poter servire tutti, sapendosi figli del Padre che è nei cieli, unendo la vita contemplativa a quella attiva in un mondo che alla fine diventa connaturale, perché così è richiesto dallo spirito dell'Opera ed è reso possibile dalla grazia di Dio a coloro che generosamente lo servono in questa vocazione divina». Vent'anni più tardi, la Santa Sede, in uno dei decreti d'approvazione concessi all'Opera, si faceva eco di queste affermazioni constatando che le persone associate all'Opus Dei «esercitano, con il maggior impegno, qualsiasi professione civile onesta; e per quanto possano essere profane, cercano sempre di santificarle, con una purezza di intenzione costantemente rinnovata, con il desiderio fervente di crescere nella vita interiore, con una abnegazione continua e allegra, con il sacrificio di un lavoro duro e tenace che deve essere perfetto in tutte le sue dimensioni» (7).

José Luis Illanes

(7) Decreto *Primum inter*, 16 giugno 1950.